



Dott. FRANCESCO PERAZZI

Misc B-83/6



La malattia di Torquato Tasso
in una sua lettera a Girolamo Mercuriale

*

Roma, 1961

ARTI GRAFICHE E. COSSIDENTE

La malattia di Torquato Tasso

in una sua lettera a Girolamo Mercuriale



Nella vita di Torquato Tasso, fama e dolore, affanno e inquietitudine formano un tessuto continuo. Le traversie famigliari, che offuscarono la serenità della sua infanzia, la lontananza del padre, esule volontario insieme al suo Signore Ferrante di S. Severino, le lunghe dispute con gli avari parenti materni e infine la morte precoce della dolce madre, influirono in modo decisivo sull'animo sensibilissimo di Torquato fanciullo, lasciandovi quell'ombra d'inguaribile malinconia che fu lo sfondo di ogni suo altro male.

D'altra parte la personalità del Tasso, bambino precocissimo, di una precocità tutta meridionale, venne ben presto modellandosi sotto l'impulso della sua sensibilità ombrosa e quasi morbosa e del desiderio di gloria che lo agiterà per tutta la vita insieme all'amore appassionato per la poesia. A questi elementi che crescono con intensità sempre maggiore negli anni della giovinezza e della maturità, si deve aggiungere il perenne senso di disagio con se stesso e con gli altri, che lo fa insofferente di un prolungato soggiorno nel medesimo luogo e che frequentemente risuona nelle sue rime e nelle sue prose.

La difficile vita delle corti, con i suoi miraggi lusinghieri e il suo alone di cavalleresco splendore, affascinarono l'animo del giovanetto, istintivamente intollerante di ogni giogo, ma ansioso di vivere tra quei principi, nobili e cavalieri, il cui tenor di vita era sì congeniale al suo temperamento e ai suoi gusti, acuendo il disagio insanabile tra il suo anelito di libertà e le dure esigenze della vita cortigiana.

Nel Tasso l'anima è divisa tra l'ardore pagano dei sensi e la fede sincera in Cristo, tra ideali antitetici di voluttà e di religione, di amor sacro e di amor profano. Figlio di una età di transizione nel cui ambito l'elemento fantastico e miracoloso, che il secolo successivo perseguirà e vagheggerà come ideale di

artistica perfezione, vive insieme all'urgenza della gloria, alla consapevolezza dell'umana fragilità e a credenze superstiziose e astrologiche riecheggianti il Medioevo, egli sogna e descrive nei poemi trame cavalleresche e amoroze, idilliche e mistiche, nelle quali si associano un'intensa capacità d'emozione e un disperato anelito di pace e di cielo.

Il travaglio incessante di questo pensiero continuamente impegnato a dar vita e veste poetica alle belle favole e ai lusinghieri fantasmi, logora precocemente la sua fibra delicata per eredità e per costituzione, rendendolo in breve un uomo singolare, ritenuto talora saggio, talora strano e poi addirittura folle.

Consapevole e lucido il Poeta avvertì con doloroso stupore il giudizio grave che veniva sempre più delineandosi nell'aggettivo « pazzo », e alla delusione dei sogni infranti subentrarono poco a poco, dapprima la ribellione ostinata e talora violenta, poi una dolente rassegnazione.

Documento fondamentale di questa sofferenza spirituale e fisica, che solo la morte placherà, è l'Epistolario, che mette a nudo il suo concitato ragionare e il suo smarrito dolore. Nè vale a sminuirne l'importanza autobiografica il dubbio avanzato e sostenuto da alcuni critici, che non si possa credere a tutto quello che in esso il Poeta viene lamentando. Anzi, ad un'analisi prettamente medica, proprio questa deformazione e alterazione della realtà rientra nel quadro della sua infermità mentale con un preciso valore di sintomo. Il tono di esagerata lamentela che talora si osserva nelle Lettere, indirizzate a potenti e ad amici, veniva al Tasso dalle alterne crisi del suo delirio lucido. Secondo G. Toffanin la malinconia del Poeta « preludio della follia, cominciò nel 1575 appena terminato il capolavoro, con un grande scontento di esso ».

La sua perplessità tra « edonismo » e « moralismo », i suoi sforzi per conciliare il meraviglioso con « il vero » storico e religioso, aprono nella sua mente un dissidio angoscioso che egli stesso comporrà quando, esaurito il genio, rifarà la Gerusalemme sopprimendo del tutto quel « seducente » che ne è uno degli elementi più validi.

La critica letteraria concorda oggi col pensiero dell'illustre psichiatra Alfonso Corradi il quale afferma che il Poeta fu affetto, dopo il 1575, di « pazzia alternante » o « di tratto in tratto sorpreso da accessi di mania », anche se tanta critica positivista dell'ultimo '800 ha voluto provare con l'esempio di Torquato Tasso, la verità della teoria di Cesare Lombroso, secondo la quale il genio è di natura morbosa, e precisamente rivela una psicosi degenerativa, spesso di natura epilettica.

Documento umanissimo nella semplicità della descrizione delle sue molteplici infermità, è la lettera — di cui riportiamo il testo — che il Poeta inviò il 28 giugno del 1583 al celebre medico forlivese Girolamo Mercuriale, la cui fama, varcati i confini del ducato Estense, si era diffusa in tutta l'Europa (1):

A GIROLAMO MERCURIALE - Padova.

Sono alcuni anni ch'io sono infermo, e l'infermità mia non è conosciuta da me: nondimeno io ho certa opinione di essere stato ammalato. Ma qualunche sia stata la cagione del mio male, gli effetti sono questi: rodimento d'intestino, con un poco di flusso di sangue; tintinni ne gli orecchi e ne la testa, alcuna volta sì forti che mi pare di averci un di questi orli da corda; imaginazione continua di varie cose, e tutte spiacevoli, la qual mi perturba in modo, ch'io non posso applicar la mente a gli studi pur un sestodecimo d'ora e quanto più mi sforzo di tenervela intenta, tanto più sono distratto da varie imaginazioni, e qualche volta da sdegni grandissimi, i quali si muovono in me secondo le varie fantasie che mi nascono. Oltra di ciò, sempre dopo il mangiare la testa mi fuma fuor di modo, e si riscalda grandemente; ed

in tutto ciò ch'io odo, vo, per così dire, fingendo con la fantasia alcuna voce umana, di maniera che mi pare assai spesso che parlino le cose inanimate: e la notte sono perturbato da vari sogni; e talora sono stato rapito da l'imaginazione in modo, che mi pare d'aver udito (se pur non voglio dire d'aver udito certo) alcune cose, le quali io ho conferito co'l padre fra Marco cappuccino apertorator de la presente e con altri padri e laici con i quali ho parlato del mio male: il quale essendo non solo grande, ma spiacevole sovra ciascuno altro, ha bisogno di possente rimedio. E benchè non miglior rimedio si possa aspettare di quel che ci viene da la grazia d'Iddio, il quale non abbandona mai chi fermamente crede in lui, nondimeno, perchè la sua divina misericordia ci concede che noi, i quali uomini siamo, possiamo ricercare ancora rimedi umani, io ricorro a Vostra Signoria eccellentissima per consiglio e per aiuto; e la prego che non potendo mandare i medicamenti istessi, come io vorrei, mi scriva almeno il suo parere; del quale io feci sempre grandissima stima, ed ora più volentieri mi ci atterrei che a quel di molti altri. Signor mio, quanto il bisogno è maggiore e maggior l'infelicità, tanto sarà maggior l'obbligo ch'io le avrò, s'io ricupererò la sanità per opera sua. E quantunque ora non solo per rispetto de l'infermità, ma per gli altri tutti, io possa dire d'essere in pessimo stato; tuttavia, per grazia di Nostro Signore, m'è rimasto tanto del mio solito ingegno, ch'io non sono ancora inetto al comporre. Ed in questa parte Vostra Eccellenza può aspettare da me ogni sorta di gratitudine e s'alcuna mercede può o dee da lei a me esser ricercata, è questa; la quale non sarà mai ricercata in vano, ma molte volte pagata senza ch'ella sia dimandata. Mi farebbe ancora molto piacere d'intender il parere del signor Melchior Guilardino, e di raccomandarmi al signor Giovan Vincenzo Pinello caldissimamente, il quale ho portato molti anni nel seno, e porto ancora. E le bacio le mani.

Di Ferrara, la vigilia di san Pietro del 1583.

(da « Lettere di Torquato Tasso », vol. II, n. 244).

E' questa una pagina che muove senzaltro a compassione e l'accento che il Poeta vi fa sin dalle prime righe, della lunga durata dei suoi mali, di cui non conosce la natura e che gli fa ritenere di essere stato « ammalato »,

(1) Girolamo Mercuriale (1530-1606), medico e umanista famoso, s'interessò del più svariati problemi medici, da quelli concernenti la medicina generale a quelli riguardanti le più diverse branche specialistiche, nel cui ambito può essere ritenuto addirittura un antesignano delle moderne tendenze. Curò illustri personaggi, tra cui l'imperatore Massimiliano II, che in segno di stima lo creò conte e cavaliere.

se pur è spiegabile con la diffusione delle credenze superstiziose nel '500, è un indizio certo che egli tende a considerare le sue sofferenze opera di avverse e occulte potenze.

Ben grande doveva essere la fama e il prestigio professionale del Mercuriale se il Tasso, che in altre lettere mostra di credere ben poco ai medici, rivolgendosi a lui, lo prega con cortese e umana insistenza, promettendogli in cambio la sua gratitudine e l'impegno a comporre qualcosa in suo onore, giacchè nonostante si trovi « in pessimo stato... tuttavia, per grazia di Nostro Signore, m'è rimasto tanto del mio solito ingegno, ch'io non sono ancora inetto al comporre ». Egli vorrebbe inoltre conoscere il parere di Melchiorre Guilandino (2) e desidera essere ricordato a Giovanni Vincenzo Pinelli (3) per cui sempre nutrì sincero affetto.

Termina lo scritto la frase cortese « le bacio le mani », che si ritrova in molte altre missive del Poeta.

Da un'altra lettera inviata il 1° ottobre 1583 da Ferrara, a Biagio Bernardi, apprendiamo che Mercuriale inviandogli per iscritto il richiesto parere, gli prescrisse salassi, vitto semplice, cauteri al braccio e alla gamba, astinenza dal vino, consigliandogli inoltre di bere continuamente brodi. Si tratta d'indicazioni terapeutiche direttamente ispirate al concetto fondamentale ipocratico di aiutare e favorire le manifestazioni della natura.

Sempre da questo secondo documento sappiamo che il Poeta sperò che queste cure gli restituissero la memoria o almeno valessero a conservargli quel po' di essa che gli era rimasta.

I rimedi poco giovarono all'infelice, data la natura prettamente psichica della sua infermità, che nel Rinascimento, sconosciuta nella sua complessa eziologia, veniva spesso interpretata come possessione diabolica e, di conseguenza, curata con mezzi coercitivi e addirittura crudeli.

(2) Melchiorre Guilandino, studioso di origine prussiana, nel 1561 ebbe l'incarico di presiedere all'orto dei semplici (o orto botanico) di Padova, città dove teneva scuola illustrando le erbe e le loro virtù. Viaggiò molto anche per mare e cadde persino in mano ai corsari, dai quali (« ex manibus Numidarum Maurorumque », cfr. G. Tiraboschi) fu liberato per mezzo dell'opera e del denaro di Gabriele Falloppio. Morì nel 1589.

(3) Giovanni Vincenzo Pinelli, erudito bibliofilo, nato a Napoli nel 1535 da famiglia patrizia genovese, morì nel 1601. Della sua eccezionale cultura si giovarono studiosi e letterati del suo tempo; fu amico di Girolamo Mercuriale, che a lui indirizzò la lettera dedicatoria della rielaborata « Censura de Hippocratis operibus » premissa alla grande edizione dell'Opera Omnia dei libri d'Ippocrate, pubblicata a Venezia nel 1588.

Sappiamo anche che il Poeta si rifiutò di obbedire in tutto al medico, sia perchè le cauterizzazioni alla gamba gli riuscivano oltremodo penose, sia perchè l'astinenza totale dal vino poco si confaceva ai suoi gusti.

Nonostante i dubbi risultati della cura, il Tasso conservò inalterata la stima del medico, se in una sua lettera inviata da Mantova a Roma nel 1587 a Scipione Gonzaga, assillato dalla « frenesia », dalla perdita della memoria e dall'indebolirsi della vista, dice che vorrà di nuovo tentare i rimedi propostigli da Mercuriale: « migliorar vino e 'l trarmi tre o quattro volte sangue e farmi due cauteri ne le braccia non potrà nuocermi. E fu consiglio del Mercuriale; nè io vorrei tentare cosa che mi nuocesse ».

Così, pur a distanza di tempo, il Poeta onorava della sua fiducia chi volenterosamente l'aveva curato, rivelando un lato dell'animo assai nobile e alto, veramente « cortese », nel senso più vero dell'espressione.

Lunghi anni ancora passeranno sempre più oscuri e dolorosi per il Tasso continuamente in cerca di un'irraggiungibile quiete, peregrino da un luogo all'altro in cerca di pace, fino alle soglie della morte annunziatagli nella serenità di S. Onofrio, da un altro grande medico, Andrea Cesalpino, a lui inviato con paterna bontà da Clemente VIII Aldobrandini.

Si chiudeva così il 25 aprile del 1599, sul morire del secolo, il dramma dello stanco Poeta, vero figlio e massimo esponente della sua età, di cui cantò nei suoi versi gli aspetti più belli e di cui soffrì nell'animo le contraddizioni più aspre.

Dr. FRANCESCO PERAZZI

BIBLIOGRAFIA

- CORRADI ALFONSO: *Saggi sulle infermità del Tasso*, in « Rendiconti del R. Istituto Lombardo », 1879-90.
- D'OVIDIO FRANCESCO: *Il carattere, gli amori e le sventure di T. Tasso*, in « Saggi critici », ed. Morano, Napoli, 1879.
- NATALI GIULIO: *Torquato Tasso*, ed. La Nuova Italia, Firenze, 1958.
- PAZZINI ADALBERTO: *Storia della Medicina*, ed. Soc. E. Libreria Scientifica, Milano, 1947.
- RONCORONI LUIGI: *Genio e pazzia in Torquato Tasso*, ed. Bocca, Torino, 1896.
- TOFFANIN GIOVANNI: *Il Tasso e l'età che fu sua*, ed. Libreria Scientifica, Napoli, 1945.
- Lettere di Torquato Tasso*, illustrate da C. Guasti, voll. 5, ed. Le Monnier, Firenze, 1825-55.
- Lettere autobiografiche di Torquato Tasso*, a cura di A. Tortoretto, ed. Signorelli, Milano, 1929.







